



Cinema e Ambiente - Terza Edizione -  
Vittorio Veneto, 11 febbraio - 17 marzo 2016  
Rassegna di documentari, film e incontri dedicati all'ambiente.

Domenica 14 Febbraio, Biblioteca Civica di Vittorio Veneto  
Relazione tenuta dal dott. Cesare Lasen: Il bosco vetusto, un investimento per il futuro.

Vorrei richiamare, dalla illuminante relazione che mi ha preceduto, alcune parole chiave sulle quali si è soffermato il relatore: la prima è biocenosi. Dallo studio delle biocenosi, di più specie, più organismi che condividono lo stesso ambiente che entrano in qualche modo in relazione continua, io ho imparato molto, anche a livello umano. Se le persone cercassero il più possibile di capire come funzionano in natura le biocenosi ne trarremmo tutti un grande vantaggio. Questa è stata l'esperienza che ho avuto e mi piacerebbe poterla illustrare, ma sarà per altre circostanze, per altre occasioni. Sottolineo soprattutto che è importante vederle direttamente sul territorio, sull'ambiente, non soltanto in teoria. Questo per entrare in tema e collegarmi con quanto detto prima. Su questi argomenti, come abbiamo ben visto dai preziosi materiali presentati, non basterebbe un intero convegno. Vale anche per quello che propongo adesso. Il tema che mi è stato affidato riguarda un tipo particolare di foresta. Parliamo quindi di qualità dell'ambiente, elemento che in qualche modo incide sui temi trattati nella relazione di chi mi ha preceduto, con delle conseguenze evidentemente molto importanti e generalizzabili. Sapere che cos'è un bosco o una foresta e capire la differenza tra quelli che sono gli aspetti più naturaliformi e quelli artificiali credo possa essere importante. Il titolo del mio intervento è: Il bosco vetusto, un investimento per il futuro. Partiamo da alcune considerazioni di carattere generale; se dovessimo identificare il nostro pianeta dall'esterno, a parte gli oceani che lo coprono per circa il 70%, quello che compare in maniera più evidente è il bosco, la foresta. Fra tutti i biomi, di micro biomi si parlava anche nella relazione precedente, la foresta, la copertura forestale, è ciò che meglio identifica questo nostro pianeta. Ora se è vero che la temperatura, la piovosità, i fattori che favoriscono la nascita e lo sviluppo degli organismi viventi, escludendo gli elementi più estremi, dov'è troppo caldo e dove troppo freddo, o dove piove troppo poco, la foresta rappresenta sempre il tipo di ecosistema finale definitivo più in linea con le condizioni ambientali. Se troviamo altri ambienti spesso è

perché sono derivati dall'intervento dell'uomo, che può essere anche positivo. Ad esempio i prati delle Dolomiti e delle Prealpi rappresentano un tipo di ambiente secondario, che ci appartiene, che sentiamo come nostro da secoli e da millenni. Qui l'uomo ha modificato il territorio naturale aumentandone la sua biodiversità, la sua ricchezza.

Di tutti gli ecosistemi, la foresta ben stratificata, con alberi più grandi, più piccoli, arbusti, muschi e strato erbaceo, è un ecosistema molto complesso, molto organizzato, è una rete, e questo rappresenta la miniera di informazioni più importante che abbiamo. Magari la società umana attingesse e studiasse in maniera ancora più approfondita questi equilibri. Mi sono molto piaciuti alcuni schemi precedenti in cui è stata sottolineata, giustamente, la complessità.

Naturalmente la natura e tutto quello che la circonda, il bosco, la foresta, i miti, le leggende, appartengono anche ad una componente antropologica. Noi che viviamo in questi paesi, in questi comuni e frazioni, sappiamo benissimo che i nomi di molte località dipendono da nomi che derivano da quelli delle piante, soprattutto, o anche da qualche altro organismo vivente. Non sfuggirà a nessuno che noi quando parliamo di bosco e di foreste pensiamo soprattutto al legno, ad una materia prima, alle utilizzazioni di tipo industriale, ai materiali da costruzione, se non proprio alla legna da ardere o altri utilizzi minori. Invece oggi il legno, il bosco, la foresta può offrire una quantità enorme di servizi che, studiati sempre meglio, vengono definiti come servizi ecosistemici. Speriamo che, ma ne sono convinto, anche all'interno del mondo della medicina l'attenzione, non tanto ai singoli sintomi, ma ad una visione globale di tutto l'organismo e alle interazioni, prenda piede e sviluppo.

Le foreste vergini, così vengono definiti i boschi mai utilizzati, sostanzialmente non esistono più in Europa. È vero che esistono ancora qua e là delle piccole aree, i tedeschi le chiamano *Waldreservat*, *Urwald*, cioè luoghi selvaggi, ma hanno delle dimensioni piuttosto piccole, relative. Ma sono dei reperti comunque importanti che ci consentono di leggere come dovrebbe essere l'ambiente, il bosco naturale, senza gli interventi che nei secoli lo hanno profondamente modificato.

Ho cominciato ad occuparmi di questo tema all'interno della conoscenza degli elementi della flora, della vegetazione, del paesaggio vegetale, intorno al 2000-2005, attraverso delle indagini che il Ministero dell'ambiente aveva commissionato alla Società Botanica Italiana e come esperto sono stato chiamato a fare alcuni censimenti nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, che conoscevo, e in quello dello Stelvio per la parte trentina e altoatesina.

Qua e là in Italia, in questi boschi cosiddetti vetusti, cioè invecchiati, che hanno conservato delle caratteristiche prossime naturali, esistono ancora dei tronchi secchi in piedi, oppure caduti spontaneamente a terra, non utilizzati, in cui riusciamo a riconoscere ancora elementi di grande naturalità. Questo significa disordine, mentre la nostra mentalità, per quello che ci propongono anche i mass media, la televisione in particolare, vedere un bosco come elemento di naturalità è, spesso, vedere una piantagione.

Il ruolo dei decompositori, che assicurano il ciclo completo, è sempre importantissimo e si è parlato prima della flora intestinale utilizzando il termine microbioma. Noi non lo vediamo bene, però l'operato di tutti quegli organismi, funghi, ma soprattutto batteri, una volta che la sostanza organica, praticamente, è morta e raggiunge il terreno, viene decomposta e restituisce al terreno i sali minerali iniziali rielaborati assieme ad altre sostanze, è molto importante. Non c'è, credetemi, una grande attenzione verso questa componente dell'ecosistema, delle catene alimentari che sono state più volte richiamate anche nell'intervento precedente.

Vediamo qui proprio qualche esempio, in alcuni di questi lembi di foresta ancora presenti in Europa. In tutto il pianeta, dalla foresta amazzonica, a quelle dell'Indonesia, ormai molto ridotte, nell'isola di Sumatra vediamo la deforestazione. E' vero che da noi si dice che il bosco sta aumentando e dobbiamo ripristinare i prati, può essere vero a livello locale nostro, ma nel mondo invece questo processo di deforestazione è ancora importante e continua.

Quindi, anche quelli che erano i santuari naturalistici più importanti, vengono gradualmente, e direi a ritmo piuttosto incessante, in alcuni casi, smantellati per far posto magari ad allevamenti intensivi, ad un'agricoltura intensiva, di tipo industriale, con l'uso di pesticidi e di altre sostanze. Anche in questo, gli argomenti delle due relazioni non sono scollegati, come potrebbe sembrare a prima vista.

Possiamo vedere qualche immagine che richiama il valore complessivo di questi sistemi in varie parti del mondo. La Valle dei Cedri, nell'isola di Cipro, qui siamo al limite di un ecosistema forestale, che per essere mantenuto, ha bisogno che non ci siano interventi, perché basta deforestare di poco e subito la situazione microclimatica cambierebbe e, vista l'aridità estiva e il clima mediterraneo, sicuramente questo penalizzerebbe e non consentirebbe la ricrescita, la rinnovazione di questi boschi.

Queste sono alcune immagini di ecosistemi forestali di frontiera che ho avuto il piacere di notare, di osservare in Patagonia nel 2009. Qui, effettivamente ho capito cosa significa l'importanza che ha il legno morto sul terreno. È' chiaro che da noi sarebbero

impresentabili situazioni di questo genere. Anche i miei amici che abitano da queste parti, persone anche amanti della montagna, a vedere questo disordine considererebbero uno spreco vedere tanto legno non utilizzato. Perché noi abbiamo anche questa impronta, ci sono stati gli anni della fame, gli anni tra le due grandi guerre in cui la gente era abituata ad utilizzare tutte le risorse possibili per la sopravvivenza. Oggi con una pianificazione adeguata siamo invece in grado, basta volerlo, dipende infatti da scelte politiche, di riuscire a consegnare anche alle generazioni future questi importanti esempi di ecosistemi naturali o prossimo naturali, per tenerli come esempio di controllo. Serve il campione in bianco, per una valutazione ecologica complessiva che riguardi sistemi a livelli più alti, non piccoli settori. Noi abbiamo spesso l'idea di isolare i fattori, i sintomi, una mentalità che si può definire di tipo illuministico che si fonda sulla relazione lineare causa-effetto,. No, l'ecologia, il mondo della natura, credo di poter dire anche i nostri organismi, reagiscono in maniera complessa, in maniera globale e quindi è abbastanza difficile pensare di ottenere grandi risultati soltanto osservando il comportamento diretto analizzando e passando da un fattore all'altro, in una logica lineare causa-conseguenza.

Accenno ora agli esempi di foreste vetuste che ho avuto la fortuna di poter visitare in Europa. La prima, per me la più illuminante, è stata una foresta della Slavonia, nell'85 quando, nel corso di un *meeting* di botanici, ho potuto osservare i quercu-carpineti, con farnie e carpino bianco. In questa foresta di pianura, abbastanza umida, tra la Sava e il Danubio, in cui c'erano farnie da 2 metri e rotti di diametro, 40 metri di altezza con sotto dei carpini di 20 e più metri. Qui ho capito che i nostri boschetti planiziali, scusatemi la parola, abbastanza ridicoli, che io avevo visto qui nel Veneto, nella nostra pianura o nelle nostre colline, non erano neanche lontani parenti, se non per qualche specie, rispetto a questi boschi. Mi ha molto colpito il fascino immediato di una foresta primigenia di questo tipo, c'erano farnie di 3-4 secoli di età.

Poi, nel '93, ho potuto vedere, in una riserva dell'Austria, il Rotwald, un bosco misto di faggio, abete bianco e abete rosso. Lì ho potuto imparare come la caduta degli alberi, non toccati, non utilizzati, impedisca l'erosione dei versanti della montagna, perché, nella caduta, prendono la forma di quel versante, così l'idrologia superficiale cambia, viene modificata continuamente, e quindi non abbiamo il continuo scalzamento al piede.

Nella foresta di faggio, alle sorgenti della Nera in Romania, ho potuto, da biologo, vedere finalmente la straordinaria velocità che hanno i decompositori nel demolire le ceppaie. La pianta, di età ormai avanzata, 3-4 secoli o più, caduta a terra, veniva molto rapidamente digerita da funghi e dai decompositori di tipo batterico.

I nostri boschi invece, molto sfruttati per necessità di sopravvivenza, si sono molto impoveriti della componente di decompositori per cui noi abbiamo dei boschi lontani dalla stabilità. Perché quando raccogliamo i rami secchi, la ramaglia che, dopo aver tagliato, mettiamo vicino ad un tronco, dove dà meno fastidio, non si consuma se non molto lentamente? Perché la flora batterica dei decompositori è stata molto impoverita.

Ho visto poi in Polonia, al confine con la Bielorussia, la famosa foresta di Białowieża, quella del bisonte per intenderci, e infine in Montenegro, intorno ad un lago, ho avuto la possibilità di vedere un bosco di latifoglie nobili, presumibilmente mai tagliato, con aceri, frassini e latifoglie che hanno bisogno di molta acqua.

Evidentemente da noi non ci sono queste foreste vergini primarie, ma abbiamo, qua e là, dei nuclei che meritano di essere seguiti. Nell'ambito del censimento cui accennavo ho rilevato delle situazioni meritevoli di attenzione. Una delle più famose riserve naturali è quella di Sasso Fratino, nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, qui l'ultimo intervento risale al 1913, poco più di un secolo fa.

Anche in alcune aree poco accessibili del Parco Nazionale dello Stelvio, ho potuto apprezzare delle situazioni che avrebbero meritato un certo interesse.

L'importanza, il fascino che hanno questi alberi vecchi, secchi in piedi, non sto qui a sottolinearla, poiché possiamo trovare ovunque abbondante bibliografia. Rappresentano indubbiamente un valore, un elemento di elevata naturalità e integrità, aspetti che a noi mancano perché siamo probabilmente più abituati, a camminare in un bosco tutto ordinato e pulito, in cui non dobbiamo faticare a scavalcare alberi caduti a terra o quant'altro.

Ho qui sintetizzato al massimo un metodo d'analisi, SWOT in termini tecnici, un'indagine che mette in luce punti di forza e punti di debolezza, le opportunità e le minacce.

Un bosco vecchio, vetusto, visto che da noi non esistono quelli completamente naturali, è comunque bello in sé. Apprezzare una bellezza intrinseca è un elemento importante perché non ha solo una componente estetica, e una componente sua "spirituale", ma ha anche un immenso valore ecologico.

Un punto debole, secondo alcuni, si concretizza nell'interrogativo: perché non si tagliano quelle piante? Perché non tagliarle quando sono giovani e possono produrre legno? Abbiamo l'idea di un utilizzo che dia immediatamente un reddito, un reddito a breve termine. Gli investimenti, invece, in natura, richiedono tempi lunghi.

Si accennava prima agli effetti di accumulo; noi abbiamo sempre fretta, pensiamo che basti poco tempo, cioè pochi anni. Il concetto è, invece, che è necessario a volte aspettare

per vedere effettivamente le conseguenze, e noi non ci adattiamo più a questi tempi di attesa.

Nella gestione del bosco ci sono anche opportunità di fruizione turistica, lo ho visto ad esempio in Germania, nel Parco nazionale della Baviera e in quello limitrofo di Sumava della Repubblica Ceca. Qui, attraverso adeguati percorsi, non solo svolgono un'azione didattica e di sensibilizzazione, comunque importanti, ma, facendo pagare un biglietto, recuperano risorse che contribuiscono ad avviare alcuni interventi di conservazione.

Le minacce nei confronti del bosco, lo sappiamo, derivano dalla pressione dell'uomo nell'utilizzare gli ultimi residui, si parla delle trivelle per il petrolio in vari parchi, anche appenninici, oppure al mare. A volte anche la presenza in sovrannumero degli animali, dovuta alla mancanza di predatori naturali, può generare alcuni problemi.

In queste immagini del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, una piccola area di faggeta vetusta, la Faggeta di Fonte Novello. Qui, a causa di un conflitto tra comuni limitrofi, non si è tagliato per molto tempo e così, casualmente, un lembo di foresta si è salvato.

Voglio, prima di concludere con alcune immagini, arrivare alla fine con qualche idea che possa essere propositiva. Perché tra i vari investimenti che possiamo fare, per noi, ma soprattutto per le generazioni future, non puntiamo ad avere un minimo di base di riserve forestali, cioè di aree in cui viene sospesa ogni forma di utilizzazione, una percentuale dell'1 o 2% (su scala nazionale, come obiettivo). Non è una percentuale importante, però potrebbe essere sufficiente a capire cosa sono e a valorizzarle.

Questo tipo di approccio l'avevo notato negli anni '70 e all'inizio degli anni '80, ad esempio in Croazia, dove ero stato per quella visita in Slavonia che ho citato prima. Avevano individuato un ecosistema di riferimento, per ogni fascia altitudinale, dal mare fino all'ambiente subalpino; ogni sistema veniva poi monitorato, destinato esclusivamente allo studio, come un vero laboratorio. Non c'erano tutti i computer di adesso, usavano strumenti di carattere manuale, fisico, però c'era l'idea, la consapevolezza dell'importanza dell'ambiente, il controllo dei fattori naturali, Ritengo che questo sia un investimento senz'altro opportuno e fattibile.

Credo poi che anche ogni Regione dovrebbe fare la sua parte, individuare i lembi di territorio più idonei, più adatti. Qui molto vicino abbiamo il Cansiglio, una foresta, comunque meravigliosa, pur essendo stata a suo tempo utilizzata, hanno fatto di tutto e di più, ma siccome è grande, un vero ecosistema, tutto sommato si sono conservati dei lembi di fondamentale importanza.

Non possiamo pensare a questi lembi di fondamentale importanza soltanto nelle zone dove non interessa tagliare perché nessuno ci arriva e perché costa troppo. Importante è che questi lembi di riserva naturale forestale, da avviare al bosco vetusto naturale, siano individuati, secondo le diverse tipologie, anche nelle aree fertili, dove il bosco cresce più in fretta. Ecco allora che, alla fine, anche l'opportunità di una fruizione, sia didattica sia turistica, può essere un elemento concreto e importante.

Vediamo qui alcune immagini che ci danno l'idea di come si presenta un bosco che gradualmente sta diventando vetusto, i tronchi a terra, i licheni, importanti indicatori, alcuni di questi quando li vediamo segnalano, così come alcuni insetti particolari, che si tratta di una catena che è continuata negli anni, che il bosco e la foresta sono rimasti tali, che non hanno subito una degradazione irreversibile.

Il bosco ideale dev'essere un bosco dove vediamo piante di tutte le età, molto legno morto a terra, in piedi, molte piante di elevato diametro. Dove possiamo vedere il bosco di ieri, quello di oggi, che potrebbe anche essere utilizzato, e, con la rinnovazione, quello di domani. Un bosco che ci dà l'opportunità di avere anche una sequenza temporale, di non concepirlo solo in maniera statica e spaziale, ma anche temporale.

Queste sono sempre immagini che ho catturato qua e là per cercare di sviluppare, per promuovere. questa idea di bosco vetusto, che purtroppo trova anche tra i pianificatori forestali vari ostacoli perché lo si sottrae loro.

Queste immagini richiamano ancora boschi della Patagonia, dove veramente la situazione è al limite, al di fuori delle nostre possibilità, dove, senza forse, il legno morto è in quantità maggiore di quello che osserviamo ancora vivo, in piedi. Hanno un aspetto spettrale, perché siamo al limite meridionale e i venti fortissimi che spazzano da quelle parti, pieni di particelle, incidono meccanicamente e fortemente sulle piante.

Qui l'aspetto della naturalità e dell'integrità sono nettamente prevalenti. E questi aspetti della naturalità e integrità sono dei valori intrinseci, ai quali, spero, la società umana non vorrà rinunciare. Perché, anche se hanno creato un po' dappertutto parchi nazionali e varie riserve, sono in realtà valori molto sofferenti.

Credo che le immagini qui si possano commentare da sole, ci sono piante dell'altezza di 40-60 metri anche, ad esempio l'*alerce*, a suo tempo molto ricercato, poi per fortuna ne hanno sospeso le utilizzazioni, perché diventava improbo fare strade per arrivare a raggiungerlo. Qui siamo nel Parco di Nahuel Huapi, sempre in Patagonia. Vediamo ancora alcune di queste immagini attorno al lago, si capisce, anche lontanamente, che qui l'uomo non ha mai messo la scure, non è intervenuta la motosega o l'accetta. Ci sono vari tipi di

bosco, questa era la foresta valdiviana, molto umida, fredda. Noi siamo abituati a pensare alle zone tropicali dove ci sono foreste caldo-umide, esistono però anche le foreste sempreverdi freddo-umide. Nella foresta valdiviana vi sono aree dove la piovosità è superiore ai 5.000 mm all'anno e sono di particolare valore e di straordinario fascino.

Ancora e sempre da queste parti, piante di eccezionali dimensioni, l'interesse di molte multinazionali per entrare da queste parti evidentemente è elevato perché alto il reddito potenziale. Però, per fortuna, è sperabile che almeno nelle zone riservate a parco possano rimanere. Le liane epifite, che ricoprono queste cortecce, sono caratteristiche di questo clima particolare. E' una foresta su torbiera, non lasci ingannare di non vedere alberi di grande diametro, perché questi sono già assolutamente eccezionali. Questi sono dei *Nothofagus* di oltre 60 metri di altezza, come esistono da queste parti.

È chiaro che dopo aver visto boschi di quelle fattezze, e veder i nostri cedui impoveriti, la prospettiva evidentemente cambia, e non di poco.

Queste ultime immagini riguardano il bosco di Col Nero, di recente individuazione nella Riserva di Somadida. Qui larici e pini cembri, con cortecce particolarmente profonde, si stima possano avere minimo 5-6 secoli di vita. Non sono numerosissimi perché siamo un po' al limite superiore. Con quale apparato radicale si ancorano alle rocce e al terreno. Sono boschi di alta quota, non è detto che siano belli o bellissimi in sé, ma nell'insieme ci danno delle informazioni preziose. È un mondo assolutamente unico, che è ancora poco analizzato, poco studiato, poco valorizzato.

Questa mia relazione, diversa dalla precedente, il messaggio e i collegamenti che ho cercato di individuare, spero aiutino tutti noi ad avere un approccio diverso e una considerazione diversa verso i problemi dell'ambiente, perché dalla salute dell'ambiente dipende anche la nostra salute e la qualità della vita.

Grazie.

*nota: la relazione che il dott. Cesare Lasen cita, e a cui più volte si collega, era stata tenuta in precedenza dal medico e pediatra dott. Ernesto Burgio, ed aveva per titolo: Pandemia silenziosa, inquinamento e disturbi del neurosviluppo.*